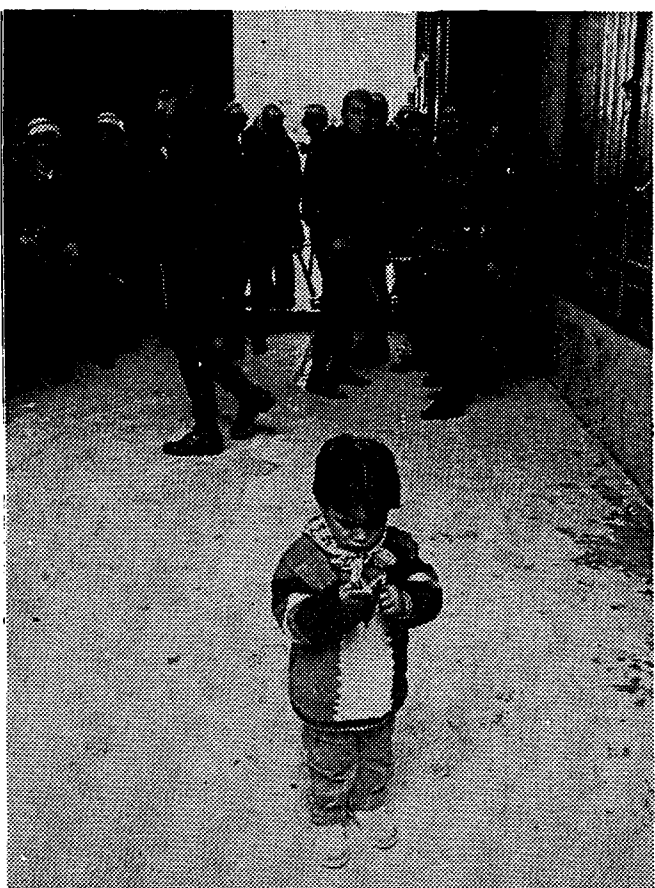


Per le navi dei veleni va superata l'emergenza con scelte razionali

di Emilio Gabaglio

Il piano di emergenza del Governo per il rientro in Italia di alcune navi cariche di rifiuti industriali, tossici e nocivi, inizialmente esportati — in condizioni non ancora chiarite — in Nigeria e in Libano, continua ad incontrare forti difficoltà di applicazione. In particolare la scelta del porto di Manfredonia per l'attracco di una di queste navi, ha suscitato un moto di protesta della popolazione e delle istituzioni locali che ha assunto, specie in un primo momento, i tratti preoccupanti del ribellismo tipo «boia a chi molla». Da queste manifestazioni il sindacato, e la Cisl in ogni caso, ha preso responsabilmente le distanze. Scelta non facile ma giusta tanto più che, come era facile prevedere, la viene indiziando ora verso lo stabilimento Enichem, già oggetto di contestazione lo scorso anno e di cui il sindacato difese unitariamente la sopravvivenza (e quindi i posti di lavoro), ottenendo allo stesso tempo il divieto degli scarichi in mare e soprattutto gli investimenti necessari da parte dell'azienda per la costruzione di un nuovo impianto di trattamento dei rifiuti, riducendo così i rischi di inquinamento. Il ministro Ruffolo ha in queste settimane ripetutamente lamentato l'assenza di «razionalità» nel modo in cui l'opinione pubblica vive la vicenda delle navi che rientrano in Italia, osservando giustamente che il loro carico è ben poca cosa rispetto al cumulo di rifiuti, compresi quelli tossici e nocivi, che il paese produce e con i quali non riuscendo per ora a smaltirli se non in minima parte, convive. Ma se è vero che i mezzi di comunicazione di massa hanno creato una sorta di psicosi delle «navi dei veleni» determinando un clima non certo favorevole alla gestione dell'emergenza; se è vero che alcuni amministratori locali si sono accodati agli umori delle piazze piuttosto che esercitare a fondo le loro responsabilità, è anche vero che il Governo si è curato poco di garantire fin dall'inizio l'informazione e la trasparenza necessarie in circostanze delicate e complesse come questa. Così anche negli altri porti —



Nablus: morire a 5 anni

Finora li avevano solo visti arrestare, presi di forza dai soldati israeliani. Adesso, un bambino palestinese, di soli 5 anni, ucciso da mitra a Nablus, nella Cisgiordania occupata. Una vittima di più, di questo scontro che da 11 mesi insanguina il territorio mediorientale. Una vittima simbolica tuttavia, dell'orrore che questo scontro comporta, quotidiano, senza tregue di sorta. La tensione nei territori occupati, intanto, continua. In attesa delle elezioni di novembre in Israele. Qualche spiraglio di tregua potranno aprirlo?

Dopo Chianciano, a colloquio con il presidente delle Acli

«Più Stato, più società comunque più solidarietà»

Le Acli rilanciano la richiesta di una nuova cittadinanza (e quindi dei suoi diritti) che sia più concreta e qualificata e non solo indicata dal dettame costituzionale. Lo hanno fatto in un incontro studio dal titolo: «Lo Stato dei cittadini: diritti di cittadinanza e patrocino sociale nella società complessa», che si è chiuso nei giorni scorsi a Chianciano. Abbiamo chiesto al presidente delle Acli Giovanni Bianchi il perché di questa iniziativa. «Questo 28mo incontro di studio, si pone come naturale prosecuzione dell'ultimo congresso nazionale delle Acli del gennaio scorso a Milano. Ha voluto quindi approfondire alcune tematiche fondamentali ed in particolare una: quella delle Acli che si sono poste come un soggetto politico attivo nella fase attuale. Si è parlato di crisi della cittadinanza. In che rapporto questa si lega alla crisi dello stato? «La dimensione della cittadi-



nanza è sempre interna alla dimensione della politica; non c'è dunque cittadinanza se non all'interno di una statualità. Abbiamo visto come la cittadinanza fosse, negli ultimi trent'anni, costruita intorno a due grosse centralità: quella del lavoro e quella dello Stato. Il lavoro ha veicolato una serie di diritti di cittadinanza che lo Stato ha poi sancito con una tendenza all'identificazione tra pubblico e statale. Vi è stata quindi una sorta di statalizzazione della cittadinanza. Ma oggi ci troviamo di fronte ad una crisi di

In Jugoslavia ore decisive

«Nessuna epurazione», secondo le parole del presidente del partito comunista jugoslavo Stipe Suvar, nella decisione di rinnovo dei membri della presidenza della Lega comunista entro un mese e mezzo, con un voto segreto e su più candidature. La misura, che interviene nel pieno della crisi politica ed economica che sta attraversando la Jugoslavia, ha tutta via carattere di svolta. Basterà — non si può fare, però, a meno di chiedersi — questa riforma e quella che si prepara con la revisione della Costituzione prevista entro la fine di novembre, a ridare fiato all'«anomalo» socialismo jugoslavo?

Anno III (41° dalla fondazione) - Numero 232
Spedizione in abb. post. gr. I 70%
ISSN 0010-6348
L. 500

Giovedì
20 Ottobre
1988

Quotidiano della Cisl

CONQUISTE
del lavoro

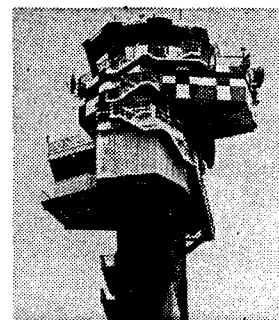
La Cgil non firma l'accordo Italcementi e l'Unità cambia le carte in tavola

Sindrome da firma e verità stravolte

In un mistificante articolo dell'Unità, apparso martedì 18 ottobre, avente per oggetto le posizioni della Fillea Cgil lombarda sull'accordo integrativo dell'Italcementi che, come è noto, si è concluso con le sole firme della Filca Cisl e della Feneal Uil, per attestare la bontà delle posizioni assunte dai separatisti cigiellini ci si inventa di sanapianta numeri e confronti assembleari che hanno avuto, in realtà, esiti opposti a quelli illustrati nell'articolo. Nello stesso si legge che l'accordo sarebbe stato sepolto dai «no» delle assemblee citando il caso dell'Italcementi sede dove in realtà la votazione ha dato esito favorevole e la Sacelit di Calusco, ove l'assemblea non ha giustamente votato. Si allude anche a fantomatiche ribellioni generalizzate mentre invece si è verificato l'esatto opposto con decine di assemblee di fabbrica

Natale Forlani ►

Lo sciopero è stato revocato



Aerei regolari Oggi si vola

Revocato lo sciopero di oggi per il trasporto aereo. La decisione è stata presa in seguito all'approvazione in via definitiva al Senato del ddl che istituisce il «fondo volo», già approvato dalla Camera.

Sull'accordo macchinisti FS siamo al via?

E' aggiornato a venerdì il confronto tra sindacati ed ente ferroviario per puntualizzare i termini applicativi dell'accordo sottoscritto il 30 settembre per i macchinisti. La Fit Cisl, pur esprimendo un giudizio positivo sull'incontro di ieri che ha determinato la ripresa del confronto, «si riserva di verificare se l'intenzione dell'ente è quella di applicare nella sua interezza l'accordo» ed ha chiesto ulteriori chiarimenti.

Il testo integrale della relazione di Franco Marini su «L'eredità di Romani e il movimento sindacale»

Il nesso indissolubile tra libertà e sindacato

Vorrei partire da un ricordo personale. E' quello sul destino di due uomini cui la Cisl deve moltissimo: Pastore e Romani in un momento difficile del loro impegno politico. Alla fine di una vita ricca di successi, nell'autunno del 1969, Pastore sentì l'amarezza della delusione nella parte terminale della sua esperienza politica. Compirà così un ultimo sforzo, su un terreno che considerava decisivo per il futuro dei lavoratori. Avvia la costituzione dell'Iscla, un istituto destinato allo sviluppo della cultura dei lavoratori. Romani gli è vicino nella con-

dizione: si avvicinano anche per lui tempi di amarezza. Di fronte alle difficoltà scoprono un comune terreno di impegno proprio nell'investimento in cultura economica per i lavoratori italiani. Essi temono che gli anni '70 possano segnare una regressione, avvertono il rischio del frantumarsi del grande disegno di modernizzazione e democrazia per il quale avevano speso la loro vita. Romani, siamo alla fine del '69, dice di Pastore: «Sperimentata a fondo la dimensione governativa... ben consapevole oramai dei suoi condizionamenti massimi costituiti a breve e media scadenza dalla

debolezza e dalla disarticolazione stessa della società italiana, rischiando una facile interpretazione negativa di disimpegno, egli (Pastore), si volge alla promozione di un ampio progetto di riflessione sistemica e di formazione permanente, e internamento sui lavoratori come protagonisti e coresponsabili del progresso generale». Ma già nel 1952 Romani aveva avvertito «la necessità di una formazione di una classe dirigente sindacale, in grado di pensare in termini di classe dirigente pura e semplice, in una prospettiva di identificazione dei suoi obiettivi con quelli della comunità naziona-

le...». Le esperienze in tale campo sono ormai così ampie — a suo parere — da tendere a costituire un «autonomo capitolo della storia dell'educazione», capitolo che si rivela ricco di interesse ai fini stessi della coscienza democratica. I due uomini che dettero il meglio delle loro energie al servizio dei lavoratori e del sindacato, sembravano trincerarsi nell'unico fortino, incapaci di sventare temute e possibili regressioni. Investire sulla cultura dei lavoratori arte per loro investire sul loro artefici credibili di un modello di libero sindacato, in una società libera, in un ordinamento democratico.

Se essi fossero stati vivi, agli inizi degli anni '80, avrebbero avuto conferma sul buon fondamento delle loro speranze. Furono ancora una volta i lavoratori polacchi a battersi non solo per un libero sindacato ma per un ordinamento libero in una società libera. E' esattamente come accadde il 17 giugno a Berlino Est e in Ungheria nell'autunno del '56. Lasciate che in un convegno come questo si vada all'essenziale e che su questo punto non si sorvoli con sufficienza. Certo, non c'è ragione particolare di sottolineare, oggi, il rapporto tra sindacato e l'ber-

► segue a pagina 3

Nuova crescita del Pil

Nel secondo trimestre '88 il Prodotto interno lordo, valutato con riferimento al 1980, ha registrato una crescita dello

0,6% rispetto ai primi tre mesi dell'anno, mentre nei confronti del corrispondente periodo dell'87, l'aumento risulta pari al 3,1%. Lo ha reso noto ieri l'Istat, specificando inoltre che a realizzare questo incremento ha contribuito la sostenuta crescita delle esportazioni.

Debito pubblico Record italiano

Il debito pubblico del nostro paese è tra i più alti della Comunità, ci avvicina a Grecia ed Irlanda, come il tasso di cresci-

ta, intorno al 4%, che non si registrava dal 1979. Lo ha reso noto la relazione economica annuale pubblicata ieri dalla commissione Cee, secondo la quale sono questi dati contraddittori a caratterizzare l'immagine del nostro paese alla vigilia del mercato unico

Un monito di Marini

Intervento di Franco Marini a proposito della regolamentazione del diritto di sciopero nei servizi pubblici essenziali.

«Il Parlamento si assuma subito la responsabilità — ha detto Marini — di varare la legge. Sarebbe poco comprensibile alla maggioranza degli italiani e dei lavoratori se una normativa di così alto ed essenziale valore fosse bloccata da una inopportuna ricerca di perfezionismi».

2 I FATTI, I GIORNI

Giovedì
20 Ottobre
1988



Come e cosa contrattare superando le separatezze

Riflessione filtrata attraverso l'esperienza del patronato

La conferenza nazionale sulla contrattazione ha l'indubbio merito di richiamarci tutti alla funzione fondativa del sindacato. La contrattazione, infatti, è ciò che distingue e valida il suo ruolo e la sua funzione.

Nella storia sindacale molte, e a volte rilevanti, sono state le azioni e gli impegni «extra-contrattuali», ma sempre aggiuntivi allo scopo base del contrattare. La riflessione, allora, deve muovere dal «come» e «cosa» contrattare oggi, non certo «se» questa funzione è ancora valida e necessaria.

Se ciò è vero, vi è una prima questione da risolvere: il problema non riguarda qualche parte del sindacato ma tutta l'organizzazione nelle varie articolazioni verticali, orizzontali, enti. L'attuale divisione di compiti, infatti, è il portato di una evoluzione storica, attraverso cui il sindacato ha cercato di rispondere ai compiti nuovi che si sovrappo-

ponevano al nucleo originale di base e, pertanto, non è possibile né conveniente ripensare e ragionare su un tema così decisivo senza coinvolgere tutte le espressioni e le esperienze di vita e di prassi sindacale.

E' evidente che su questo piano tutta una serie di separatezze, che ancora ci sono, devono cadere. E' un compito, del resto, su cui da tempo siamo impegnati, sia a livello delle rispettive specificità, che in un quadro di più generale coordinamento.

L'esperienza condotta in questi anni al patronato e la con-

vinta e spesso stimolante azione per lo sviluppo della politica dei servizi testimoniano di questa volontà di superamento di ogni separatezza.

D'altro canto — e qui si affronta subito il problema del «cosa» contrattare — se facciamo riferimento alle aspettative della gente di fronte alle difficoltà, rileviamo che i problemi della sanità, della pensione, della sicurezza, della casa, del futuro dei propri figli, del funzionamento dei servizi valgono, spesso tanto quanto il salario tradizionalmente inteso (posto, ovviamente, che questo ci sia come

base di partenza).

Nel momento in cui le politiche per lo «stato sociale» segnano il passo e non seguono adeguatamente l'incremento dei bisogni, ad essi si deve sopprimere attraverso lo sviluppo dell'azione di tutela e del sistema dei servizi. Ed è, però, a questo punto che diventa determinante anche «come» contrattare.

Organizzazione, funzionamento, erogazione delle prestazioni della pubblica amministrazione e degli enti pubblici costituiscono una sfida decisiva per riaffermare e praticare la solidarietà, ricompo-

nendo interessi e questioni che da qualche tempo sembrano contrapporre cittadini-lavoratori dei servizi e lavoratori-cittadini che di quei servizi sono i più diretti e meno protetti utilizzatori. Così come «contrattare» che, ad uguali diritti, corrispondano uguali opportunità, superando odiose ed inaccettabili discriminazioni.

In questo quadro, allora, il patronato — per esempio — può assolvere ad un ruolo propositivo e di stimolo, come elemento «sensoriale» di canalizzazione, di capillarità sul territorio: ovvero come elemento di «memoria» di accumulo di esperienza, di tutela. Esso costituisce, perciò, un patrimonio per tutta l'organizzazione; un «pezzo» significativo di una politica che voglia raggiungere il singolo, esprimendo valenze di socialità e creando, altresì, le premesse per l'azione collettiva categoriale ed orizzontale.

Melino Pillitteri

Per le navi dei veleni

Genova, Livorno e Ravenna — dove operazioni analoghe sono in corso o si stanno preparando, le forze «razionali», per dirla con Ruffolo, e tra queste vi è sicuramente il movimento sindacale, si sono trovate nella condizione di dover rimontare la corrente per acquisire il consenso delle popolazioni e degli stessi lavoratori alle attività di attracco e di scarico.

Detto questo non vi è motivo per il sindacato di tornare sui suoi passi rimettendo in discussione l'accordo dato alle linee generali del piano di emergenza.

Le navi dei rifiuti sono un problema nazionale e come tale deve essere affrontato con un'assunzione generale di responsabilità, da cui sarebbe inspiegabile e controproducente esonerare a priori questa o quella area del paese.

Ma restano ferme anche le condizioni poste per quell'accordo: adeguatezza delle attrezzature portuali e delle infrastrutture del territorio circostante; tempi certi per le operazioni nell'area portuale e per il successivo invio ai siti di stoccaggio (previsti tutti nelle regioni padane); massima sicurezza per le popolazioni e per i lavoratori addetti, in quest'ultimo caso attraverso la contrattazione ed il controllo sindacale sulle condizioni di lavoro.

Condizioni e vincoli che valgono ovviamente e forse a maggior ragione per Manfredonia dove occorre tener conto anche del contesto economico-sociale, e che sono ora oggetto di accertamento e definizione da parte della Regione su incarico del Governo.

Al loro concreto realizzarsi è subordinato l'assenso del sindacato pugliese e nazionale all'utilizzazione anche del porto di Manfredonia nel piano nazionale di emergenza per le navi dei rifiuti.

Queste le nuove proposte per Genova e Taranto

Acciaio: l'Iri rilancia

L'incontro tenutosi nei giorni scorsi con l'Iri sulla reindustrializzazione di Taranto e Genova ha prodotto importanti novità. Innanzitutto, per la prima volta un piano di ristrutturazione ha camminato contestualmente ad una strategia di reindustrializzazione e di sviluppo delle aree maggiormente colpite dalla crisi.

Sindacati e governo hanno chiamato l'Iri ad essere attore principale oltre che del risanamento della siderurgia pubblica, anche dei processi di reindustrializzazione. L'Iri aveva già risposto positivamente per le aree di Napoli e di Terni, presentando un pacchetto di progetti di nuove iniziative soddisfacenti per quantità e qualità. Insufficienti, invece, le proposte per Taranto e Genova presentate nell'incontro di fine settembre.

Dopo le proteste sindacali, il ministro Fracanzani invitò l'Iri a ricercare ulteriori iniziative per queste due aree. Martedì, davanti a Cgil, Cisl e Uil, l'Iri ha illustrato un nuovo pacchetto di proposte che aprono processi di sviluppo in settori ed alta tecnologia, ed indicano significativi elementi di di-

versificazione del tessuto produttivo locale.

Per Taranto sono 11 i progetti Iri, per oltre 400 miliardi di investimenti, e per un'occupazione aggiuntiva di quasi 1.500 unità nel triennio. E questo è uno sforzo che il sindacato ha apprezzato.

La richiesta principale delle organizzazioni sindacali era che il piano di reindustrializzazione avviasse un processo di diversificazione produttiva in grado di superare la «monocultura siderurgica», e i progetti Iri propongono iniziative anche nel settore aeronautico, nell'impiantistica, nell'agroindustria. Forse il futuro di Taranto, dunque, non sarà solo nella siderurgia. L'Aeritalia, infatti, realizzerà quattro iniziative: pale e macchine eoliche, software avanzato, costruzione di sottosistemi aeronautici e, infine, il montaggio conclusivo di parti aeronautiche. L'Italimpianti, poi, costi-

tuirà una divisione impiantistica per rispondere all'esigenza del mercato meridionale nel campo della salvaguardia del territorio e del risanamento ambientale, oltre che alle esigenze impiantistiche dell'insediamento siderurgico. La Sme (finanziaria del settore alimentare), a parte il centro commerciale, dovrebbe realizzare un polo produttivo per i derivati freschi del latte, e per i prodotti ortofrutticoli.

A Genova, invece, insieme alle iniziative già presentate, l'Iri ha annunciato la propria volontà di riutilizzare per insediamenti industriali le aree dismesse, a partire da quella di Campi. Sarà costituita una società Italimpianti-Italstat-Finsider aperta alla partecipazione delle istituzioni locali che, dopo aver acquisito le aree dismesse dall'Iri, compresa Campi, ne gestirà la riutilizzazione a fini produttivi e non per speculazioni immobiliari. Un co-

mitato di garanti, di cui dovrà far parte anche il sindacato, vigilerà proprio su questo aspetto, esprimendo giudizi di merito sui progetti che saranno via via presentati.

In particolare per l'area di Campi viene confermata la sua vocazione industriale, e dovrà essere strutturata per la realizzazione di un polo tecnologico completo dei servizi necessari alle iniziative industriali medio-leggere ad alta tecnologia. La costituzione della società, e la realizzazione degli strumenti di controllo rappresentano l'anello decisivo per passare alla fase operativa della reindustrializzazione, coinvolgendo attivamente le istituzioni e le forze imprenditoriali della città. Dopo questo incontro le basi per realizzare un affondo conclusivo su questa grande vertenza per la siderurgia italiana pare ci siano. Restano da compiere, però, gli atti necessari affinché i programmi annunciati siano pienamente credibili sotto il profilo economico e politico.

L'incontro previsto con il ministro delle Partecipazioni statali per i prossimi giorni dovrebbe essere la sede per sciogliere anche quest'ultimo ma decisivo nodo.

Pieraldo Isolani

► Più Stato

tificazione forte tra lavoro e vita che diventa invece oggi una delle tante componenti nella esistenza degli individui. Accanto a tutto ciò vediamo la crisi della centralità dello stato che si esprime in una paralisi amministrativa. Voglio dire che è diventata così complicata la «cittadinanza statale» da provocare una vera crisi dell'amministrazione. Ma ancora, si è creata una sorta di intercapedine inerte tra domanda ed offerta di solidarietà».

Si è parlato anche di «crisi delle rappresentazioni dell'avvenire».

Cosa si intende? «Si intende un deperimento di futuro. Tanto i decenni precedenti crescevano nell'attesa, con una dimensione forte del futuro, tanto oggi tale dimensione sembra non esistere più. Abbiamo al massimo una si-

tuazione di gestione del presente, eppure si affacciano notevoli problemi per il futuro. Basti pensare alla sproporzione tra popolazione anziana e giovane, alle disfunzioni della previdenza. Questa dimensione debole del futuro porta anche una crisi della politica perché una politica che non sia in grado di pensare ad un futuro è una politica che diventa soltanto gestione ed amministrazione dell'esistente».

Allora, andando per slogan, più società e più Stato per le Acli?

«Per le Acli certamente più Stato e più società. Nel senso che dalla crisi dello Stato sociale si esce attraverso una grossa valorizzazione della società, in particolare, noi insistiamo, attraverso una valorizzazione del privato sociale. Dall'altra parte però, abbiamo bisogno di decisioni statali forti e che siano orientanti. C'è una sorta di paradosso nel senso che noi chiediamo

contemporaneamente più Stato e meno Stato. Meno Stato se ci riferiamo alla gestione di ampi settori della domanda di solidarietà, più Stato se ci riferiamo a delle decisioni capaci di orientare ed innescare i processi di trasformazione sociale».

Quali sono in conclusione le proposte delle Acli?

«Possono riassumersi in questi punti, innanzitutto reddito minimo garantito che non è salario minimo garantito, ma un concetto più largo. Ma ancora chiediamo una riforma del sistema previdenziale; una riforma del sistema formativo attraverso il riconoscimento della pluralità dei soggetti formativi. Nel nostro paese c'è un corto circuito tra scuola cattolica e scuola privata che limita il discorso.

Infine la riforma del patrimonio sociale perché oggi è sempre meno servizio al lavoro e sempre più servizio alla persona».

► Sindrome da firma

che, in molti casi all'unanimità, hanno approvato l'accordo. Alla Filea Cgil non abbiamo rimproverato le legittimità delle proprie opinioni, ma soprattutto un metodo contraddittorio e contorto di trattative che ha visto questo sindacato chiudere un'ipotesi di accordo insieme alle altre due organizzazioni, farlo successivamente approvare a larghissima maggioranza dai propri delegati presenti e successivamente non firmarlo.

Come di solito accade in queste situazioni, i limiti che pure ci sono nell'accordo, vengono manipolati al fine di giustificare i propri comportamenti.

Ed è così che il paziente lavoro comune per limitare gli effetti dell'aggancio alla definizione del premio annuo alla presenza in fabbrica che ha prodotto risultati viene invece definito «attacco ai diritti degli infortunati e degli ammalati».

E' così che il massimo di detrazione dal premio annuo per assenza di infortunio (40 mila lire su 1.320.000 a regime) tra l'altro transitoria, sino al rinnovo del contratto collettivo, viene venduta come legame dell'80% del premio alla presenza.

Il risultato finale è che su tutti i tavoli di trattativa, indipendentemente dai contenuti della discussione, il livello di affidabilità della Filea è pressoché nullo.

Si potrebbe continuare all'infinito, ma a cosa serve? I problemi che portano di volta in volta la Cgil ad avere sindrome da firma di contratto sono ben altri e probabilmente saranno risolti in altre sedi che non sono quelle della trattativa, ma almeno il buon gusto di risparmiarci insolenze e sceneggiate potrebbero concedercelo.

CONQUISTE
del lavoro

quotidiano della Cisl
Fondato nel 1948 da Giulio Pastore
Direttore responsabile
Luca Borgomeo

Direzione e redazione: Via Po 21, 00198 Roma Tel. 84731. Amministrazione e proprietà: Conquiste del Lavoro s.r.l., 00198 Roma, Via Po 21, Tel. 84731. Telefax: (06) 851130-851233. Edizioni e Pubblicità diretta "Conquiste del lavoro srl" Via Po 21, 00198 Roma Tel. 84731. Sede Legale: Via Nicotera 29 Tel. 385098 00195 Roma. Reg. presso il Tribunale di Roma, n. 2454 del 20-12-1961. Aut. per l'affissione murale n. 5149 del 27-9-1955. Spedizione in abbonamento postale gr. I 70%. Stampa: Poligrafico Piemontese P.P.M. - s.r.l. - Piazza delle Cinque Lune 113, 00186 Roma, Tel. 6515252. Una copia lire 500. Arretrata lire 1000; abbonamento annuale lire 150.000; iscritti Cisl lire 50.000; abbonamento per l'Estero lire 250.000; abbonamenti da versare su ccp 51692002 intestati a Conquiste del lavoro s.r.l., via Po 21, 00198 Roma.

Già nel 1952 Romani aveva avvertito «la necessità di una formazione di una classe dirigente sindacale, in grado di pensare in termini di classe dirigente pura e semplice, in una prospettiva di identificazione dei suoi obiettivi con quelli della comunità nazionale...»

3 IN PRIMO PIANO

Conquiste
del lavoro
Quotidiano **Cisl**

Giovedì
20 Ottobre
1988

Autonomia, democrazia, unità: le basi della Cisl

segue da pag. 1

tà democratica: perché oggi questo nesso è forte e solido. E' stato tanto forte e tanto solido, da non aver subito scosse neppure sotto il peso dei vigorosi colpi ad esso recati dall'eclettismo della cultura degli anni '70 in tutto l'occidente. Ma oggi tutto ciò va ricordato per aver costato consapevolezza che quel nesso è il solo che consenta alla democrazia di essere democrazia, e al sindacato di essere sindacato. Queste condizioni di certezza trovarono il proprio consolidamento grazie a Pastore nel dopoguerra, grazie a Romani a partire dagli anni '50.

Torno per un momento a Pastore. Siamo nell'ottobre del '48: «Il sindacalismo libero — dice — non soltanto ha restituito al movimento operaio la sua naturale funzione, ma si è posto come elemento della ricostruzione morale ed economica del nostro Paese, e come baluardo di difesa democratica». Nel 1951 Romani, a Genova, afferma che il rapporto tra regime democratico e sindacato libero è indissolubile.

Il libero associazionismo dei lavoratori non può esistere senza un ordinamento democratico e viceversa. Romani non amava le ambivalenze delle parole e le ambiguità dei significati.

Nell'ordinamento democratico — disse sempre nel 1951 — intendo riferirmi ad uno specifico aspetto del mondo occidentale dove le forze democratiche «hanno raggiunto un elevato saggio di sviluppo economico, accompagnato... da una provata stabilità di ordinamenti politici». E, sempre per non lasciare dubbi, chiarisce: «E' inutile aggiungere che le indicazioni esemplificative più ovvie in proposito, sono rappresentate dalla Gran Bretagna e dagli Stati Uniti».

C'è in queste parole l'idea chiara della necessità di uno stato democratico aperto, anche dialetticamente, al contributo di una società pluralistica. La capacità regolatrice della politica non deve limitare né l'autonomia del sindacato, né l'autonomia gestionale della impresa privata o pubblica.

Uno Stato con aspirazioni e istituzioni giustizialiste era chiaramente fuori di questa visione.

A indicarne il pericolo stava l'esperienza dei regimi totalitari dell'Est come quella del ventennio corporativo o fascista che ebbe i suoi esiti catastrofici nel peronismo argentino. Ma era anche contro uno stato liberale, nella stretta accezione del termine, inteso come unico punto di riferimento e sintesi delle aspettative di tutta la società.

Sul versante economico negava il valore storico e la positività di uno Stato retto dalla

programmazione amministrativa di tipo sovietico. Era contro uno Stato «gestore» che priva le strutture economiche ad un tempo di autonomia operativa e perciò di responsabilità. Siamo stati e siamo anche qui buoni testimoni dei costi che comporta per l'intera collettività l'ingerenza dello Stato nella condotta economica delle imprese, private o pubbliche che siano.

Da queste premesse appaiono chiare le ragioni del drastico mutamento di rotta suggerito da Romani già nel lontano 1951, quando si passò da un orientamento politico favorevole all'attuazione degli articoli 39 e 40 della Costituzione, all'orientamento opposto di radicale opposizione alla loro attuazione.

Bisognava stroncare il ripetersi di scambi di favori tra sindacato e Stato: la registrazione e il controllo burocratico dello Stato sui sindacati, compensato da contratti validi erga omnes e da legittimazioni istituzionali. Il suo linguaggio fu perentorio, la sua decisione chiusa ad ogni compromesso. Agli attoniti dirigenti della Cisl, nell'ottobre del 1951, dirà che se si vuole far nascere nell'Italia un movimento operaio robusto, se si vuole evitare «la fine del sindacato prima ancora che esso cominci» non bisogna entrare nella logica degli articoli 39 e 40 della Costituzione.

E' capitato anche a me, come forse ad altri dirigenti della Cisl, di interrogarmi su ciò che avrebbe potuto dire Romani di fronte alle «norme dirette a garantire il funzionamento dei servizi pubblici essenziali nell'ambito della tutela del diritto di sciopero», norme da noi largamente consentite nella formulazione approvata, per ora, dalla sola Camera dei deputati. Non ho una risposta sicura a simile interrogazione. So, tuttavia, che un nervo scoperto, un'area di acuta sensibilità nei rapporti tra istituzioni e società civile, tra tutela del diritto di sciopero e contestuali considerazioni di libertà e bisogni altrettanto essenziali e costituzionalmente protetti dei cittadini, può trovare composizione equilibrata, espressioni di responsabilità inedite, ampie e rivolte al bene comune. So, anche, che Romani ci sollecitava «ad una visione dinamica degli obiettivi del sindacato e dei suoi mezzi di azione». So, infine, che nella sua visione della «politicità» della nostra azione sta la consapevolezza che il sindacato è «elemento insopprimibile delle condizioni generali di vita che favoriscono il completo sviluppo della personalità umana», e che tale consapevolezza «genera in forme di autentica responsabilità una continua scelta pratica di obiettivi specifici, di norme di condotta, di contenuti e di modalità di impiego del contratto collettivo

e dello sciopero, il più possibile capace di tradurre in atto una sua presenza tanto competitiva quanto rispettosa di quelle stesse condizioni di vita, in tutte le loro multiformi manifestazioni».

Tutto questo non toglie valore alla considerazione che a quelle lontane decisioni, anche nei confronti degli articoli 39 e 40 della Costituzione, si deve il piedistallo su cui si è identificato lo sviluppo di tutto il movimento sindacale in Italia e lo stesso assetto di relazioni industriali del Paese.

Fu così che la Cisl nacque. Nel segno della contraddizione sfidò il passato corporativo, sfidò una cultura agro-mercantile e sicuramente pre-industriale, sfidò il sindacalismo tradizionale e si schierò contro tutti i garantismi propri degli assetti culturali e materiali premoderni. La Cisl, e il movimento sindacale preconizzati da Romani dovevano iscriversi in un quadro di modernizzazione industrialista.

A chiare lettere dirà nel dicembre del 1964: «La Cisl è un tentativo di introdurre elementi innovativi nell'ambito della realtà sindacale italiana, nel quadro di una visione consapevole della necessità di non opporsi ma anzi di favorire ed orientare il passaggio del paese ad un maturo equilibrio industriale in regime di piena libertà».

Il movimento e la ristrutturazione dovevano essere la regola e non l'eccezione per il costante rinnovamento del tessuto economico e sociale. Qualcosa che capirà e proporrà drammaticamente Gorbaciov per salvare l'Unione Sovietica dall'orlo del baratro. Ebbe una visione non tradizionale dell'azione sindacale. Fu l'artefice, con i suoi collaboratori di allora nell'Ufficio studi della Cisl, della più straordinaria operazione di pianificazione e progettazione delle politiche sindacali mai



Romani rifiutò il sindacato tradizionale basato su steccati ideologici o partitici. Rifiutò l'unità sindacale come aggregazioni di correnti ideologiche nel sindacato. Propose la via dell'associazionismo

verificatesi nella storia del paese.

Contrariamente alle tradizioni rifiutò un sindacato non autonomo dai partiti come dallo Stato. Accreditò, non senza difficoltà, l'idea che i lavoratori si difendono con il contratto e non con la legge. Rifiutò il sindacato tradizionale basato su steccati ideologici o partitici. Rifiutò l'unità sindacale come aggregazione di correnti ideologiche nel sindacato. Rifiutò l'idea di un sindacato espressione di mitiche allegorie intorno alla classe operaia, perennemente indeciso tra la rappresentanza degli iscritti o la rappresentanza della classe. Propose la solida via dell'associazionismo, ove la rappresentanza è data da chi vuol consapevolmente farsi rappresentare e consapevolmente partecipare alle linee dell'associazione, scegliendo e giudicando i propri dirigenti.

Un associazionismo ove il meccanismo democratico si esercita secondo regole stabili, nella ben demarcata platea degli iscritti, piuttosto che nella impalpabile area di una classe senza volto.

Memore delle tormentate vicende sui rapporti tra sindacati e partiti che si svolsero nella I, nella II e nella III internazionale, sollecitò una impietosa revisione di tutti i rapporti tradizionali.

Scelse l'associazione e non la classe, la strutturazione del sindacato e non le fluide strutture dei movimenti, la gestione del mandato come atto dovuto e non l'amletico tergiversare intorno alle scappatoie referendarie, la gestione negli organi e non nelle assemblee, l'unicità della rappresentanza dei lavoratori dalla fabbrica alla società.

Tra le due guerre, anche in occidente, il sindacalismo sovietico giocò la carta dei consigli di fabbrica con finalità di propaganda e di agitazione politica. Ma la scissione tra

rappresentanza di fabbrica e rappresentanza sindacale fuori della fabbrica è rimasta e vive tuttora. Nella fabbrica i consigli rappresentano la classe, fuori della fabbrica, il sindacato rappresenta gli iscritti. Senza alcuno scandalo si può andare in direzione opposta.

E' un'esperienza che con anni e bassi conosciamo da anni. Già nel 1954, Romani non esitò ad indicare la necessità di superamento di questa separazione e di questo equivoco. La scelta di fare spazio alle sezioni sindacali aziendali risale a quella data.

Tanto chiare furono la sua visione e la decisione della Cisl, quanto forti furono le resistenze di una tradizione che persiste tuttora. In definitiva ci indicò gli obiettivi per costruire un sindacato forte e consapevole.

Un sindacato forte, in un'economia forte, liberamente operante in un ordinamento democratico, a sua volta capace di un forte raccordo con la società. Per questo raccomandò la crescita culturale per assicurare al sindacato la formazione di una classe dirigente all'altezza dei nuovi compiti e in grado «di condurre un dialogo realistico con la dirigenza economica e con quella politica».

Se l'estendersi e l'approfondirsi della contrattazione collettiva doveva assicurare alla società autonome forme regolatrici dei comportamenti e di ripartizione del prodotto sociale, dall'altro il dialogo e la concertazione fra sindacato e Stato dovevano assicurare l'identificazione del punto di equilibrio e di compatibilità degli interessi specifici con quelli della collettività.

E fuori di questo equilibrio, non vedeva che il dissolvimento dei soggetti e la disgregazione della società. Stimolò un dialogo aperto con tutti gli altri lavoratori e le altre organizzazioni nella piena manifestazione

stazione della propria identità.

Associazionismo, autonomia e cultura, furono le basi delle sue preoccupazioni nella costruzione del sindacato nuovo.

Ci spronò a non temere le trasformazioni e i mutamenti: tanto nella struttura economica quanto nelle forze di lavoro.

Ci stimolò ad affrontare i costi del mutamento piuttosto che a sfuggirli, con il rischio di ricadere in società immobili e regressive.

Per questo non siamo sorpresi se la classe operaia perde di peso nell'insieme del lavoro dipendente. Per questo non siamo presi da angosce sul futuro del sindacato. Il sindacato vivrà finché vivrà il lavoro dipendente.

Siamo solo preoccupati di cogliere e far rivivere ideali di giustizia e di solidarietà che da sempre sono nel cuore e nell'anima dei lavoratori.

Siamo solo preoccupati di trovare nuove vie per un solido associazionismo e politiche adeguate alle nuove fasi della trasformazione.

Non è questa la sede per tracciare un bilancio di quanto abbiamo realizzato e di quanto ci siamo discostati da questa visione.

Anche chi non ha beneficiato direttamente del suo spassionato apporto culturale politico, avverte che nella Cisl la parola autonomia è un bene sacro e una pratica quotidiana. Sa anche che la vita associativa basata sull'attività degli organi e su stabili, accettate regole procedurali, ci ha posto al riparo da molti dubbi e da molte angosce sulla rappresentanza e sul significato della delega.

Queste idee non sono rimaste solo nostro patrimonio. Molte sono diventate patrimonio comune dell'intero movimento sindacale. Altre, come quelle della rappresentanza associativa e di regole certe di democrazia interna, seguono preoccupanti divaricazioni.

E' mia opinione che a questa ultima differenza debbono essere fatte risalire, tra l'altro, le difficoltà che da troppo tempo appannano la componente più importante della Cgil.

Le idee di Romani sul sindacato nuovo e l'esperienza quasi quarantennale della Cisl, sembrano indicare che il futuro va in questa direzione. Ma la crisi del sindacato tradizionale non ci lascia indifferenti.

Siamo preoccupati di segni di caduta e di sfaldamenti che potrebbero estendersi pericolosamente all'insieme del movimento sindacale.

Siamo un sindacato aperto al dialogo e ad offrire quanto ci venisse richiesto per un'azione di consolidamento che non ci è estranea.

Ma siamo anche pronti ad evitare che le delusioni di gruppi di lavoratori si trasformino in diserzione dall'impegno sindacale.

Le nostre porte sono aperte, come sono aperte le possibilità di offrire, nella novità, nuove speranze.

Disse Romani in alcuni momenti di preoccupazione, nel 1973, che «le idee possono essere apparentemente superate dalle mode generazionali, o dal prevalere di circostanze contingenti su convincimenti e coerenze non sufficientemente forti, ma hanno questo di buono, di onesto, che fruttificano comunque, anche quando non trovano piena realizzazione pratica, anche a distanza di tempo».

Sì, le idee di Mario Romani fruttificano più di ieri, a distanza di tempo.

Siamo certi che non serviranno soltanto alla Cisl, ma a tutti i lavoratori italiani e all'intero movimento sindacale.

